

Finalmente fuori dalla nicchia

colloquio con **Paola Zukar**

È la manager di Fabri Fibra, Marracash, Clementino e Tommy Kuti, il primo rapper afroitaliano a firmare con una major. Ma ancora prima, negli anni Novanta, ha lavorato alla rivista di cultura hip hop Aelle ed è diventata consulente artistica di alcune case discografiche. Paola Zukar, insomma, questo mondo l'ha sempre vissuto in prima linea e di recente è uscita in libreria con "Rap - Una storia italiana" (Baldini & Castoldi), nel quale racconta il rap italiano dal 2006 al 2016.

Cosa è cambiato dalle origini a oggi?

«Nel libro parto dal 2006 perché è il momento in cui si è aperto davvero il pubblico e c'è stato il passaggio dall'underground al mainstream. Non è stato indolore, ma ha fatto molto bene all'hip hop. Prima, firmare con una major e ricevere l'attenzione dei media era considerato quasi da tutti un tradimento di quel percorso e di quella cultura. Però questo ragionamento è solo una stortura italiana. Chuck D dei Public Enemy diceva: "Ci sono persone che fanno arte per ragioni artistiche. Io lo faccio per motivi commerciali. Non esistono cose come l'arte se non le condividi con nessuno". Essere nell'underground ha i suoi vantaggi, non sei costretto a confrontarti con il mercato e non hai il compito spiacevole di affrontare un pubblico vasto che a volte non ti capisce e ti schernisce. Di contro, stare nel campo da gioco del mainstream è estremamente impegnativo e per questo deve essere redditizio. Non è più solo una passione, ma anche un lavoro a tempo pieno. Altrimenti, se per guadagnarti da vivere devi fare un altro mestiere, sei costretto a dedicare meno spazio alla tua musica e alla tua crescita come artista».

In cos'altro è cambiato il rap?

«Nella musica, nei testi e negli strumenti di diffusione come i social. Per natura ha sempre attinto alle altre forme d'arte e alle mutazioni della società. E l'apertura è nata anche grazie a chi non fa più rap e hip hop in modo autoreferenziale ma, pur restando legato a quei canoni, è riuscito ad affrontare temi nazionalpopolari usando un linguaggio accessibile a tutti».

Quindi il mainstream ha portato anche vantaggi?

«Liberiamo innanzitutto questa parola da un'accezione negativa e valutiamola come qualcosa che si rivolge al pubblico in generale e non solo a una nicchia. Parliamo di musica, quindi bisogna considerare gli artisti per il loro percorso e per quello che fanno. Anche prima c'erano dischi belli, alcuni bellissimi, che avrebbero potuto godere di tutta la visibilità che esiste oggi. Album come quelli di Sangue Misto, Colle Der Fomento e Lugj avevano le potenzialità per arrivare a molte persone, ma il sistema professionale del settore non era pronto per fargli fare questo salto. E poi c'è il rovescio della medaglia: una parte del grande pubblico e dei media italiani ti premia solo se rispetti le sue regole, se rientri in canoni già digeriti. E invece gli unici a dettare le regole dovrebbero essere gli artisti». **Em.Ti.**

